

# L'ACROPOLI

rivista bimestrale  
diretta da Giuseppe Galasso

ANNO V - n. 6  
novembre 2004

Rubbettino

*Rubbettino*

## CONSIDERAZIONI SULL'INDEBITAMENTO DELLA GRANDE NOBILTÀ TRA XVI E XVII SECOLO

L'indebitamento della grande nobiltà è stato sicuramente uno dei fenomeni che ha segnato in profondità l'evoluzione storica realizzatasi tra XVI e XVII secolo. Naturalmente, l'indebitamento non riguardò solo il vertice della società ma coinvolse in varia misura tutti gli strati sociali. Bisogna peraltro distinguere sempre con attenzione l'indebitamento strategico degli speculatori finanziari, dall'indebitamento strutturale in cui incapparono i ranghi sociali più elevati. Non deve sorprendere, inoltre, che all'interno della stessa grande nobiltà indebitata vi potevano essere degli esponenti, ad esempio i cadetti e le mogli dei primogeniti, che erano in grado di prestare garanzie o anche denaro a terzi. Anzi, molte famiglie mercantili e nobiliari adottavano consapevolmente delle strategie difensive che prevedevano il coinvolgimento, rivelatosi spesso determinante, dei cadetti e delle donne. Insomma, i debiti del primogenito, al quale era affidata la gestione del patrimonio e delle finanze familiari, venivano ancora protetti da una vischiosa strategia domestica, anche se iniziava a farsi strada una più netta distinzione delle pertinenze e dei ruoli individuali. La distinzione del debito privato commerciale dal debito familiare è stata considerata da Max Weber uno dei tratti caratteristici dello sviluppo capitalistico:

Dapprima è sparita la comunità domestica reale quale base necessaria dell'associazione nell'azienda comune. Il compagno non è più necessariamente (o anche solo normalmente) membro della Casa. Con ciò si rendeva necessario separare il patrimonio aziendale dal possesso privato del singolo. Nello stesso modo l'impiegato dell'azienda si distinse allora dal servitore domestico personale. Soprattutto era necessario distinguere i debiti dell'esercizio commerciale in quanto tale dai debiti domestici privati dei singoli contitolari, limitando la solidarietà dei contitolari ai primi, che ora si riconoscono per il fatto di essere stati contratti sotto la "ditta", cioè sotto il nome sociale dell'impresa aziendale [...]. Ma il momento decisivo dello sviluppo non è qui la separazione spaziale della casa dall'officina e dal negozio. Infatti questa è peculiare al sistema del bazar orientale, che riposa interamente sulla separazione, caratteristica delle città islamiche, tra il castello (*kasbeb*), il bazar (*suk*) e i quartieri dell'abitazione. Si tratta invece della distinzione "contabile" e giuridica tra "casa" e "impresa" e dello sviluppo di un diritto modellato su questa separazione – registro commerciale, eliminazione del vincolo dell'associazione e della ditta alla famiglia, patrimonio separato della società in nome collettivo e corrispondente struttura del diritto fallimentare [...]. Ma soprattutto è da considerare che l'associazione e il credito, fino all'epoca presente, erano in massima parte legati alla comunità del gruppo parentale. Ed anche gli scopi del mantenimento dell'unità del patrimonio nei gruppi parentali benestanti, e della reciproca concessione di credito entro il gruppo parentale, erano specificamente diversi. Non si trattava prevalentemente di un guadagno capitalistico, ma di far fronte alle spese per la preparazione di membri della famiglia all'esame e poi all'acquisto di un ufficio. Una volta ottenuto l'ufficio, esso, con le sue rendite legali e ancor più con quelle illegali, dava ai parenti la possi-

bilità di recuperare con guadagno i loro investimenti e inoltre di avvantaggiarsi ancora della protezione del titolare dell'ufficio<sup>1</sup>.

Pur non trattando esplicitamente delle strategie debitorie e fallimentari e delle loro relazioni con l'evoluzione delle pratiche economiche e del diritto commerciale, nello stesso quadro teorico, ma con accentuazioni e sfumature diverse, si collocano le pagine che Georg Simmel ha dedicato alla funzione del denaro nei processi di oggettivazione dei rapporti economico-sociali:

L'accrescimento (e l'aumentata importanza) del capitale produssero, a partire dal XIV secolo, il bisogno di mantenerlo indiviso nella stessa famiglia. Infatti, se le parti di tutti gli eredi rimanevano unite, potevano garantire a ciascuno vantaggi maggiori di quelli che avrebbero potuto ottenere con la loro divisione. Si affermò dunque in Germania l'ingresso di tutti gli eredi nell'eredità indivisa e la gestione in comune dell'attività commerciale ereditata. Sorse all'interno della famiglia la separazione fra gestione domestica e impresa, così che membri della famiglia, con gestione domestica e patrimonio separati, potevano tuttavia rimanere proprietari dell'unica «ditta» indivisa; mentre da un lato aveva distrutto l'antica economia familiare, il capitale monetario creò al di là di questa separazione una nuova unione, nella cui pura oggettività rientravano esclusivamente gli interessi patrimoniali, separati dai veri e propri interessi privati. In secondo luogo, questo tipo di unione venne imitato anche da coloro che non si trovavano originariamente in un rapporto di tipo familiare. Infatti, una volta separata l'«impresa» dall'economia domestica, questa forma venne adottata anche da persone non imparentate tra loro come forma di associazione di puri capitali operanti, e così, già all'inizio del XV secolo, appare la società commerciale aperta. Ad una pura società di patrimoni (cioè ad una società nella quale il patrimonio posseduto insieme risultava oggettivato in una unità e in una persona giuridica, posta al di là delle singole parti, e alla quale il socio partecipa con una determinata parte del suo patrimonio e non con la sua persona) si è giunti soltanto con la penetrazione dell'economia monetaria. Soltanto il denaro poteva realizzare forme comunitarie che non recassero alcun pregiudizio al singolo membro. Infatti, il denaro ha sviluppato la forma pura di associazione di scopo, quel tipo di organizzazione, cioè, che unisce l'elemento impersonale negli individui in vista di un'azione comune e che per ora costituisce l'unica possibilità in base alla quale gli individui si possono associare mantenendo un'assoluta riserva su tutti gli elementi personali e specifici<sup>2</sup>.

La temperie culturale tedesca di fine Ottocento, nella quale si inscrivono le precedenti formulazioni weberiane e simmelliane, ha costituito il principale campo di fecondazione del concetto novecentesco di capitalismo, cui diede una marcata impronta Werner Sombart. Messa in discussione l'idea di progresso, nuove categorie analitiche furono elaborate per l'interpretazione della modernità, che da varie angolazioni rimandavano al carattere individualistico e razionale del mercante borghese, conside-

<sup>1</sup> La citazione è tratta da M. Weber, *Economia e società*, II, *Introduzione* di P. Rossi, Milano, Edizioni di Comunità, 1995, pp. 80-82; questa prospettiva è stata recentemente ripresa da Th. Max Safely, *Bankruptcy: Family and Finance in Early Modern Augsburg*, in «The Journal of European Economic History», 29 (2000), pp. 53-75, che fa riferimento per motivi diversi all'*Etica del capitalismo* e non a queste interessanti pagine nelle quali Max Weber riprende i temi di diritto commerciale affrontati nella sua prima attività di ricerca.

<sup>2</sup> Si cita dalla traduzione italiana della *Philosophie des Geldes*, Leipzig 1900, condotta sulla seconda edizione accresciuta del 1907: vd. G. Simmel, *La filosofia del denaro*, a cura di A. Cavalli e L. Perucchi, Torino, UTET, 1984, pp. 493-494; questo discorso è ripreso e perfezionato da Simmel alle pp. 671-677, ove si sottolinea che con il credito (e quindi anche con il debito) venne accentuato il processo di distanziamento e di individualizzazione dei ruoli familiari svolto dal denaro, ovvero dall'economia monetaria.

rato come un vero e proprio *deus ex machina* della dinamica storica moderna. La enucleazione del concetto di borghesia, strettamente associato al concetto di capitalismo, non si prestava però ad una piena considerazione dell'economia finanziaria prevalente tra XVI e XVII secolo. L'indebitamento della grande nobiltà, che caratterizzò tale congiuntura storica, occupa uno spazio importante, ma certamente non centrale, anche nella magistrale ricostruzione della crisi dell'aristocrazia inglese operata da Lawrence Stone. Bisogna tenere comunque presente che nel tentativo di rinnovare «l'utile ma vecchio e rozzo bulldozer», rappresentato dall'analisi marxiana, lo storico inglese era spinto a dedicare maggiore spazio agli aspetti socio-antropologici piuttosto che a quelli strettamente patrimoniali e finanziari; da queste premesse nacque infatti l'esigenza di pubblicare *Family and Fortune*, ove venne ripercorsa nel dettaglio l'evoluzione patrimoniale e finanziaria di alcune famiglie magnatizie inglesi<sup>3</sup>.

La prospettiva socio-antropologica ha influenzato in modo particolare le indagini sui consumi di lusso, che sono state sollecitate per molti versi dalla teoria della classe agiata di Thorstein Veblen, al quale si deve l'impiego in questo ambito della categoria di *conspicuous consumption*, cui poi sono state spesso associate le suggestioni sulla società di corte e sulla civiltà delle buone maniere di Norbert Elias; negli studi più recenti, orientati dalle problematiche della cosiddetta società dei consumi, ha assunto una significativa rilevanza l'analisi della cultura materiale, che si è giovata anche di cognizioni di natura archeologica. Tuttavia, tali prospettive analitiche, che pure si sono spesso ispirate alle elaborazioni della teoria economica, soprattutto di carattere istituzionale, non hanno portato ad importanti progressi per quanto riguarda l'analisi del nesso fondamentale tra indebitamento della grande nobiltà e crescita dei consumi di lusso. I dati complessivi di maggiore rilievo sono stati forniti dalle ricerche socio-economiche sulla formazione dei patrimoni nobiliari, basate quasi sempre sui prezzi dei generi di prima necessità, mentre per approfondire in modo adeguato tale nesso bisognerebbe avere a disposizione delle serie dei prezzi ben articolate in base al paniere dei consumi nobiliari ed alla composizione delle entrate aristocratiche<sup>4</sup>.

Nel determinare le cause dell'indebitamento nobiliare si combinarono la crisi economico-finanziaria e lo stile di vita sfarzoso e parassitario assunto dai membri della

<sup>3</sup> Quest'ultimo lavoro di L. Stone, *Family and Fortune. Studies in Aristocratic Finance in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Oxford, University Press, 1973, segue di un anno la traduzione italiana (presso Giulio Einaudi editore, Torino 1972) del ben più noto *Crisis of the English Aristocracy, 1558-1641*, Oxford, Clarendon Press, 1965.

<sup>4</sup> All'incirca dagli anni '70, le storie dei prezzi hanno occupato uno spazio sempre più ridotto nelle ricerche storiografiche; l'antologia dedicata a *I prezzi in Europa dal XIII secolo ad oggi. Saggi di storia dei prezzi raccolti e presentati da Ruggiero Romano*, Torino, Einaudi, 1967, rimane tuttora un punto di riferimento fondamentale. Sui consumi nobiliari vd. J. Brewer, R. Porter (a cura di), *Consumption and the World of Goods*, London and New York, Routledge, 1993; C.J. Berry, *The idea of luxury: a conceptual and historical investigation*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994; A. Esch, Ch. L. Frommel (a cura di), *Arte, committenza ed economia a Roma e nelle Corti del Rinascimento (1420-1530)*, Atti del Convegno Internazionale (Roma, 24-27 ottobre 1990), Torino, Einaudi, 1995; R.A. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, Unicopli, 1995 (ed. or. Baltimore-London 1993); R. Fox, A. Turner (a cura di), *Luxury trade and consumerism in ancien regime Paris: studies in the history of the skilled workforce*, Ashgate, Aldershot, 1998; V. Pinchera, *Lusso e decoro. Vita quotidiana e spese dei Salviani di Firenze nel Sei e Settecento*, Pisa, Scuola normale superiore, 1999; M. Berg, H. Clifford (a cura di), *Consumers and luxury. Consumer culture in Europe 1650-1850*, Manchester and New York, Manchester University Press, 1999; R. Chenciner, *Madder red. A history of luxury and trade: plant dyes and pigments in world commerce and art*, Richmond, Curzon, 2000.

grande nobiltà, che in generale furono disorientati dall'avvento dell'economia finanziaria e per recuperare i loro debiti si limitarono in molti casi a cercare una buona dote o a richiedere il favore regio. D'altra parte, un aumento delle rendite feudali avrebbe corrisposto solo in parte alle loro immediate esigenze di denaro, mentre gli incarichi militari ricevuti ed in un primo momento ricercati, come alta espressione della loro cultura marziale, si rivelarono il più delle volte eccessivamente dispendiosi, soprattutto in occasione delle lunghe guerre. La formazione dell'indebitamento nobiliare cinque - seicentesco costituì l'espressione abnorme degli aspetti negativi del credito al consumo, almeno sotto un duplice punto di vista: 1) da una parte favorì in modo patologico il ricorso al credito di famiglie che peraltro già possedevano rendite elevate; 2) dall'altra aprì la strada del profitto parassitario ad alcune famiglie prima impegnate più ampiamente nelle attività produttive e commerciali. Tuttavia, anche in questo caso estremo, al di fuori di acritici moralismi, è possibile individuare degli effetti positivi nella congiuntura basata sulla diffusione del credito e la concentrazione dell'indebitamento, generalmente connessi all'impulso dato al mercato. La diffusione del credito al consumo rappresentò, inoltre, nel lungo periodo, uno dei volani principali che consentirono ai ceti emergenti di erodere le posizioni ed i patrimoni della grande nobiltà. L'elemento veramente negativo della congiuntura cinque-seicentesca fu invece dato dal carattere speculativo che spesso assunsero le varie forme del credito, provocando degli effetti perversi nello sviluppo economico successivo<sup>5</sup>.

Ad ogni modo, il problema vero, per gli uomini d'affari del XVI e del XVII secolo, così come per gli uomini d'affari di oggi, era come procacciarsi denaro indipendentemente dal fatto che lo scopo fosse ottenuto con investimenti produttivi o speculativi o in qualsiasi altra maniera. Allora, gli uomini d'affari trovarono negli investimenti finanziari i mezzi più sicuri per trarre profitti e non avevano alcuna ragione di continuare ad effettuare investimenti produttivi e commerciali più rischiosi. Se a metà XVII secolo si volsero generalmente alla terra, ciò non avvenne solo per semplice mimetismo sociale o perché assimilarono gli stili di vita nobiliari, ma anche e soprattutto perché la congiuntura finanziaria favorevole era giunta a termine ed avevano nuove e diverse opportunità di affermazione politica e sociale. Peraltro, bisognerebbe capire in che misura quello che è stato definito il "ritorno alla terra" (o "terrierizzazione"), avvenuto dalla seconda metà del XVI secolo, sia stato motivato non solo dalla mancanza di alternative negli investimenti ma anche da passaggi di proprietà dovuti all'insolvenza di situazioni debitorie. Chi intendesse usare uno schema interpretativo d'impostazione marxista deve tenere presente che l'azione di questi finanziari, tra XVI e XVII secolo, ebbe l'effetto di corrodere le strutture feudali forse più di quanto non avessero fatto i precedenti "roditori borghesi"<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Un recente lavoro di R.M. Gelpi, F.J., Labruière, *Storia del credito al consumo. La dottrina e la pratica*, Bologna, Il Mulino, 1994, dedicato all'équipe fondatrice di *Findomestic*, assolve esplicitamente il compito di patrocinare gli aspetti positivi del credito al consumo criticando le posizioni moralisteggianti di coloro che sottolineano l'induzione all'indebitamento eccessivo e la crisi psicologica in cui si incorre nelle lunghe fasi di recupero del debito. Di taglio accentuatamente antropologico è l'analisi fornita da S. Breton, *Le monde de la dette*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 55 (2000), pp. 1361-1365, che ha insistito, in particolare, sulla funzione sociale totale del debito nel numero monografico delle «Annales» dedicato ad una ampia riflessione sul libro di M. Aglietta, A. Orléan, *La monnaie souveraine*, Paris, Odile Jacob, 1998.

<sup>6</sup> Per la recente storiografia italiana su questi temi si rimanda a L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari in età moderna. Il rinnovamento della storiografia (1992-2001)* in «L'Acropoli», 4 (2003), pp. 379-408.

Banchieri e finanziari favorirono senza dubbio la diffusione del credito al consumo e la crescita dell'indebitamento nobiliare. I debiti della nobiltà crebbero al di sopra delle reali possibilità consentite dai pur vasti patrimoni familiari, sollecitati dai procuratori che furono i veri beneficiari di questo vortice finanziario. Nel caso dei mercanti-banchieri, essi traevano un doppio profitto dal prestito del denaro e dalla vendita delle merci che lo stesso prestito consentiva. Si può affermare con sufficiente certezza che quasi tutti gli archivi gentilizi conservino una voluminosa documentazione riguardante, in modo diretto o indiretto, i lunghi processi di liquidazione dei debiti conclusisi, nei casi più gravi, con l'alienazione di interi cespiti feudali. Nell'Archivio Boncompagni Ludovisi, ad esempio, è possibile consultare la vasta documentazione relativa all'indebitamento dei Boncompagni o interi volumi dedicati ai «creditori ludovisiani». Tuttavia, la storiografia modernistica, pur essendo in genere consapevole della grave situazione debitoria in cui versavano le famiglie nobiliari, non si è ancora soffermata, con studi degni dell'ampiezza e dell'importanza del fenomeno, sulle numerose procedure fallimentari che coinvolsero la nobiltà europea tra XVI e XVII secolo<sup>7</sup>.

La crisi economica attraversata dalla grande nobiltà ebbe ovviamente molteplici conseguenze sul piano sociale e politico; da più parti è stato rilevato che l'indebitamento sottomise maggiormente la grande nobiltà alla politica monarchica. Ad esempio, i nobili castigliani per ottenere un'adeguata fonte di credito persuasero la Corona a concedere loro alcune licenze reali, mediante le quali vennero superati i vincoli fedecommissari. Tra il 1610 ed il 1635 furono concessi ai nobili titolati permessi per 193 licenze, rappresentanti un valore complessivo di 2.646.630 ducati di nuovi debiti, con un valore medio di 13.713 ducati. Nello stesso periodo, la più bassa nobiltà ricevette 370 licenze con un valore complessivo di 1.121.072 ducati ed un valore medio di 3.030 ducati. Controllando il flusso delle licenze, solo il Re era in grado di determinare le condizioni di accesso al credito, poiché le leggi e condizioni delle assegnazioni ereditarie non erano legge naturale, ma legge positiva imposta dal monarca. Filippo IV intervenne "a favore" della nobiltà castigliana anche con altre misure, consentendo momentaneamente la riscossione delle rendite e sospendendo le pratiche fallimentari, ma venne ostacolato in questa azione dai giuristi che avevano spesso interessi comuni ai finanziari, creditori dei nobili. In tal modo, la grande nobiltà venne a dipendere in modo più diretto dal Re e soprattutto dalla cricca dei finanziari saliti al potere<sup>8</sup>.

Anche alla periferia dell'impero, come al centro, le relazioni tra dinamica socio-politica e struttura economico-sociale presentavano le stesse caratteristiche di fondo.

<sup>7</sup> Per l'Inghilterra, C.W. Brooks, *Pettyfoggers and vipers of the Commonwealth: the "lower branch" of the legal profession in early modern England*, London & New York Cambridge, 1986 e, più recentemente, C. Muldrew, *Credit and the courts: debt litigation in a seventeenth-century urban community*, in «Economic History Review», 56 (1993), pp. 23-38, hanno dedicato specifica attenzione ai risvolti sociali e giudiziari delle procedure fallimentari. Per quanto riguarda Roma, la crescita dei fallimenti tra XVI e XVII secolo ed il carattere spesso strumentale delle strategie fallimentari erano stati già notati da J. Delumeau, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI<sup>e</sup> siècle*, II, Paris, E. De Brocard Editeur, 1957-1959, pp. 894-937; in relazione all'indebitamento dei Boncompagni vd. L. Alonzi, *Famiglia, patrimonio e finanze nobiliari. I Boncompagni (secoli XVI-XVIII)*, Manduria - Bari - Roma, Piero Lacaita editore, 2003.

<sup>8</sup> Il fenomeno dell'indebitamento della grande nobiltà castigliana è stato studiato da C. Jago, *The Influence of Debt on the Relations between Crown and Aristocracy in Seventeenth-Century Castile*, in «Economic History Review», 26 (1973), pp. 218-236; vd. anche Idem, *The «Crisis of the Aristocracy» in Seventeenth Century Castile*, in «Past and Present», 84 (1979), pp. 60-90.

In particolare, nel Vicereame di Napoli, data la posizione di subalternità rispetto al vertice madrileno, ove la società aristocratica godeva comunque di maggiori possibilità di privilegio e di accesso al favore regio, vi erano le condizioni per una più aspra e costosa dialettica degli *status* tra casate e gruppi nobiliari in competizione per ruoli di potere e di prestigio. D'altro canto, la vorticosa pressione fiscale e le crescenti richieste finanziarie della Corona asburgica, che avevano il loro contrassegno più vistoso nella fortissima espansione del debito pubblico, allargarono gli spazi di manovra per gli uomini d'affari più avveduti, i quali attraverso gli *asientos* ed altre forme di speculazione si affermarono come protagonisti della vita sociale e politica. V'è da dire, che mentre il ceto forense e togato ha ricevuto un'attenzione in qualche modo coerente rispetto alla sua effettiva importanza, sarebbero invece auspicabili maggiori approfondimenti per quanto riguarda la dinamica nobiliare messa in moto da questa congiuntura finanziaria, distinguendo in maniera più circostanziata le casate che caddero in una grave crisi economica, caratterizzata da un enorme indebitamento, dai gruppi aristocratici spesso provenienti dai ranghi inferiori che si inserirono attivamente negli affari finanziari e nell'esercizio delle funzioni statali. Esempio, in tal senso, è la vicenda dei d'Aquino, casata della piccola e media nobiltà provinciale regnicola insediatasi tra XVI e XVII secolo nella capitale partenopea, teatro delle prodigiose gesta finanziarie di Bartolomeo, ultimo dei sei figli di Francesco e Giovanna Nastaro, che coronò la sua ascesa sociale nel 1640 acquisendo il titolo di principe di Caramanico<sup>9</sup>.

Alcuni importanti studi prodotti dalla storiografia francese permettono di delimitare in modo abbastanza preciso l'estrazione sociale dei finanziari. In Francia, ben il 79% dei finanziari godeva di un titolo nobiliare, ma solo il 12,9% poteva vantare di appartenere ad una famiglia nobile da tre generazioni e più, mentre il 19,5% erano figli di nobili o *anoblis* e quasi la metà, il 46,6%, comprendeva gli *anoblis* e coloro che godevano dei privilegi personali della nobiltà. Peraltro, anche nei pochi casi in cui i finanziari potevano vantare ascendenze nobiliari da più di tre generazioni, non si trattava quasi mai di membri della grande nobiltà, ma soprattutto di membri della piccola e media nobiltà urbana. Per avere una misura chiara delle relative proporzioni occorre tenere presente che l'intero patrimonio dei più fortunati finanziari era generalmente cinque volte minore di quello di un membro della grande nobiltà ed, in alcuni casi, poteva costituire 1/10 o anche meno di un grande patrimonio nobiliare. Se la dinamica sociale messa in moto dalle attività finanziarie pubbliche e private fu quasi tutta interna ai ceti nobiliari, ciò avvenne anche perché i ceti emergenti si affrettarono ad acquisire titoli e ad entrare nei ranghi inferiori della nobiltà.

Le fortune dei finanziari sono in gran parte legate al processo di formazione dello Stato moderno e si espansero in stretta connessione con il crescente sfarzo delle Corti e lo sviluppo urbano delle principali Capitali europee. Se si osserva l'universo sociale dei loro ascendenti e dei loro alleati, si constata che i finanziari provenivano in gran parte dal mondo degli uffici, in una proporzione oscillante tra il 64,4% ed il 74,3%, con una forte propensione per gli uffici finanziari ed amministrativi, ma anche giuridici e giudiziari. La condizione di ufficiale esprime bene l'identità del *milieu* sociale dal quale il finanziere proveniva ed il suo percorso di affermazione dalle province, con le quali manteneva stretti legami, alla Capitale. In generale, le caratteristiche sociali dei fi-

<sup>9</sup> Per le problematiche e la bibliografia relative alla dinamica socio-politica ed alla struttura economico-finanziaria si rimanda a G. Galasso, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli XVI-XVII)*, Torino, Einaudi, 1994; sul principe di Caramanico vd. A. Musi, *Finanze e politica nella Napoli del '600: Bartolomeo d'Aquino*, Napoli, Guida, 1976.

nanzieri tra XVI e XVII secolo si possono sintetizzare nel modo seguente: erano in larghissima maggioranza cattolici, provenivano da famiglie tradizionalmente impegnate negli uffici amministrativi e finanziari, appartenevano a casate della piccola e media nobiltà di recente estrazione ed, in modo particolare, ai patriziati urbani<sup>10</sup>.

L'ingresso nella modernità avvenne attraverso il primato della finanza ed assicurò profitti ragguardevoli a coloro che per primi si dedicarono con maggiore abilità alle attività finanziarie. I finanzieri ebbero un ruolo fondamentale nell'affermazione dello Stato moderno e nel relativo sviluppo delle tecniche amministrative, esercitando un'attività diversificata che andava dai prestiti ai nobili ed allo Stato, alla gestione ed all'appalto delle rendite pubbliche, all'acquisto di cariche venali e di azioni delle compagnie commerciali. Nel ruolo di procuratori, o depositari, i finanzieri adottarono tecniche di gestione molto simili per il grande indebitamento privato e per il debito pubblico, che proprio allora assunse in modo più definito la forma del debito consolidato. La formazione dei debiti pubblici rispondeva alle stesse finalità dell'offerta di moneta imposte dai ceti finanziari, i quali non facevano altro che drenare le risorse dello Stato verso le proprie casse private, così come dirottavano i patrimoni nobiliari al soddisfacimento dei propri crediti attraverso l'istituzione dei monti baronali e la costituzione dei censi consignativi. Peraltro, non è mancato chi, come Pezzolo, ha tentato di fare l'elogio della rendita, sottolineando che con il debito pubblico gli Stati italiani tra XVI e XVII secolo si sarebbero liberati dalla stretta di pochi creditori e che i fondi così rastrellati avrebbero consentito «l'attuazione di politiche sociali e il mantenimento di un certo livello della domanda di beni e servizi in ambiente urbano, ambiente particolarmente colpito dalla congiuntura seicentesca»<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> I dati nel testo sono tratti dall'imponente lavoro archivistico di D. Dessert, *Argent, pouvoir et société au Grand Siècle*, Paris, Fayard, 1984, ma sono da vedere anche J. Bouvier, H. Germain Martin, *Finance et Financiers de l'Ancien Régime*, Paris, Presses Universitaire de France, 1969; J. Dent, *Crisis in Finance. Crown, Financiers and Society in Seventeenth Century France*, New York, St. Martins, 1973; R. Bonney, *The King's debts. Finance and Politics in France 1589-1661*, Oxford, Clarendon press, 1981; F. Bayard, *Le monde des financiers au XVII siècle*, Paris, Flammarion, 1988.

<sup>11</sup> L. Pezzolo, *Elogio della rendita. Sul debito pubblico degli Stati italiani del Cinque e Seicento*, in «Rivista di storia economica», II serie, 13 (1995), n. 3, pp. 283-330; per quanto riguarda l'articolazione del credito privato e del credito pubblico vd. E. Stumpo, *Credito privato e credito pubblico: due esempi diversi di diffusione (Toscana e Piemonte tra '500 e '600)* in «Studi storici Luigi Simeoni», 33 (1983), pp. 61-83. In Italia, gli studi sui debiti pubblici si vanno opportunamente moltiplicando, con particolare attenzione per la stratificazione sociale dei creditori dello Stato: vd. G. Felloni (a cura di), *Inventario dell'archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805)*, 8 volumi, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1989-1994; J. – C. Waquet, *Le Grand-Duché de Toscane sous les derniers Médicis. Essais sur le système des finances et la stabilité des institutions dans les anciens États italiens*, Roma, École Française de Rome, 1990; M. Carboni, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra cinque e seicento*, Bologna, Il Mulino, 1995; R. Mantelli, *L'alienazione della rendita pubblica e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel Regno di Napoli*, Bari, Cacucci Editore, 1997; I. Zilli, *Lo Stato e i suoi creditori. Il debito pubblico del Regno di Napoli tra '600 e '700*, Napoli, ESI, 1997; F. Piola Caselli, *La diffusione dei luoghi di monte della Camera Apostolica alla fine del XVI secolo. Capitali investiti e rendimenti*, in G. Zalin (a cura di), *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'età contemporanea*, (Atti del primo Convegno Nazionale, 4-6 Giugno 1987), Verona, Grafiche Fiorini, 1988, pp. 191-216; Idem, *Debito pubblico pontificio e imposte sui consumi romani nel Seicento* in D. Strangio (a cura di), *Studi in onore di Ciro Manca*, Padova, CEDAM, 2000, pp. 379-395; F. Colzi, *Il debito pubblico del Campidoglio. Finanze comunali e circolazione dei titoli a Roma fra Cinque e Seicento*, Napoli, ESI, 1999.



Le relazioni dei procuratori finanziari con la nobiltà si articolavano a livello locale ed internazionale. I nobili, generalmente, prendevano contatto solo con le forme locali dell'indebitamento ed avevano una conoscenza superficiale ed indiretta del secondo livello, quello della finanza internazionale, sul quale si muovevano come attori principali finanziari, banchieri e mercanti-banchieri, che erano loro procuratori. Ed infatti la funzione principale del molteplice e variegato gioco finanziario svolto dai procuratori nobiliari fu proprio quella di fungere da mediatori fra questi due livelli dell'economia europea. Da una parte, dunque, c'era la base reale dell'indebitamento, costituita dai vasti patrimoni della grande nobiltà sui quali gravavano i censi consegnativi ed i luoghi di monte, dall'altra c'era il livello speculativo dell'indebitamento rappresentato dalle lettere di cambio, tra cui la ricorso. Nell'importante ma eccessivamente criptico lavoro dedicato da Joao Gentil Da Silva al mercato del credito nel XVII secolo, si sostiene che nelle fiere dei cambi veniva operata la congiunzione dello scambio verticale (basato sui valori d'uso) con lo scambio orizzontale (basato sui valori di scambio)<sup>12</sup>.

Negli ultimi anni le lettere di cambio non hanno goduto dell'attenzione che avrebbero meritato e che si rende ancora necessaria per conoscere in modo corretto l'economia finanziaria dei secoli XVI e XVII. Ad ogni modo, una caratteristica fondamentale della congiuntura economico-finanziaria di questo periodo storico è data dall'ampliamento nell'uso di alcuni pur tradizionali strumenti creditizi, come i censi bollari o consegnativi ed i luoghi di monte, e dalla progressiva riduzione del raggio d'azione e della profondità di diffusione delle lettere di cambio. Se si esclude l'oligarchia genovese è rarissimo trovare membri della grande nobiltà europea coinvolti direttamente nella circolazione delle lettere di cambio. La grande nobiltà, invece, dedita ad uno stile di vita parassitario ed esclusivista, prendeva contatto solo con il primo livello del mercato finanziario (quello locale) ed era sostanzialmente assoggettata alle decisioni dei propri procuratori che si muovevano a livello internazionale e che mediavano tra censi, luoghi di monte e lettere di cambio determinando, con le loro decisioni, la *strettezza* o la *larghezza* delle varie piazze finanziarie<sup>13</sup>.

Recentemente, il profitto tratto dalle lettere di cambio è stato posto in relazione con le "politiche monetarie" dei sovrani, in particolare con i diritti di signoraggio<sup>14</sup>, il

<sup>12</sup>J.G. Da Silva, *Banque et crédit en Italie au XVII<sup>e</sup> siècle*, 2 voll., Paris, Editions Klincksieck, 1969; sulle lettere di cambio sono ancora fondamentali gli studi di R. De Roover, *L'évolution de la lettre de change, XVI<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles*, Paris, S.E.V.P.E.N, 1953 e di G. Mandich, *Le Pacte de Ricorsa et le marché italien des changes au XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N, 1953.

<sup>13</sup>In generale, per quanto riguarda i sistemi monetari e creditizi in età moderna, si vedano A. Vannini Marx (a cura di), *Credito, banche e investimenti. Secoli XIII-XX*, Atti della Quarta Settimana (14-21 aprile 1972) dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Firenze, Felice Le Monnier, 1975; H. van der Vee, *Sistemi monetari, creditizi e bancari* in E.E. Rich, C.H. Wilson (a cura di), *Storia economica Cambridge*, v "Economia e società in Europa nell'età moderna", Torino, Einaudi, 1978, pp. 338-451; A. Otazu (a cura di), *Dinero y Crédito (siglos XVI al XIX)*, Madrid, 1978; V. Barbagli Bagnoli (a cura di), *La moneta nell'economia europea. Secoli XIII-XVIII*, Atti della Settima Settimana (11-17 aprile 1975) dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Firenze, Le Monnier 1981; J. Day (a cura di), *Études d'histoire monétaire*, Lille, Presses Universitaire de Lille, 1984; A. Bernal (a cura di), *Dinero, moneda y crédito en la monarquía hispánica*, Actas del Simposio internacional (Madrid, 4-7 de mayo de 1999), Madrid, Pons: Fundacio ICO, 2000; E. De Simone, *Moneta e banche attraverso i secoli*, Milano, Franco Angeli, 2002.

<sup>14</sup>Questa tesi è sostenuta da M.T. Boyer, Xambeau, G. Delaplace, L. Gillard, *Banchieri e principi. Moneta e credito nell'Europa del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1991 (ed. or. Paris 1986), in relazione alle fiere di Lione.

che può essere considerato indicativo del progressivo spostamento degli interessi economici dall'ampia sfera degli scambi privati e commerciali, verso un settore pubblico e finanziario in forte espansione; d'altra parte, le difficoltà incontrate per questi motivi dallo sviluppo economico, che tanti problemi e polemiche hanno suscitato sul piano della interpretazione storiografica<sup>15</sup>, ebbero una significativa ricaduta sul ritmo discontinuo ed i frequenti cambiamenti di località delle fiere dei cambi<sup>16</sup>. Bisogna tenere presente, inoltre, che nel corso dell'età moderna vi fu il diffuso ma non unanime convincimento che il livello del tasso d'interesse dipendesse dal livello della rendita terriera, anche se poi le cose andavano ben diversamente<sup>17</sup>; peraltro, anche la relazione (reale o fittizia) tra tasso d'interesse del censo consegnativo e redditività del bene sottoposto a censo è stata motivo di aspre controversie nell'interpretazione teorica di tale istituto giuridico<sup>18</sup>.

Questo complesso intrecciarsi di teorie e pratiche economiche diverse caratterizzato, come sempre accade nella storia, da persistenze e mutamenti, trova espressione in due distinte concezioni del debito/credito. Vi era, in effetti, una vera e propria differenza qualitativa e concettuale tra il censo bollare o consegnativo ed il luogo di monte (credito nobiliare), da una parte, e la lettera di cambio (credito mercantile), dall'altra. Il *credito* del censo, ovvero la fiducia nella solvibilità del censo, si basava almeno in teoria su un bene reale, quindi era concettualmente legato alla rendita della terra, e questo era precisamente lo stesso significato espresso dal concetto di *luoghi di monte*, ove il *luogo* del monte rimandava ad un *luogo* reale (terra) su cui poggiava la rendita-interesse. La lettera di cambio implicava, invece, un vero e proprio salto qualitativo e conteneva il nucleo di importanti sviluppi per la cultura di mercato, in partico-

<sup>15</sup> Della mancanza di approfondimento di questi temi aveva già risentito, a mio modo di vedere, la monumentale *Storia dell'analisi economica* di J.A. Schumpeter, in cui emblematico appare il rilievo dato alla figura di Nicolas Barbon: vd. J.A. Schumpeter, *Storia dell'analisi economica*, a cura di E. Boody Schumpeter, III, Torino, Bollati Boringhieri, 1990 (ed. or. New York 1959).

<sup>16</sup> Ritengo che una più adeguata storicizzazione dell'evoluzione delle fiere dei cambi sia da comprendere tra i maggiori *desiderata* della storiografia modernistica; per un primo orientamento vd. D. Gioffré, *Gênes et les foires de change. De Lyon à Besançon*, Paris, S.E.V.P.E.N, 1960; G. Doria, *Un quadriennio critico: 1575-1578. Contrasti e nuovi orientamenti nella società genovese nel quadro della crisi finanziaria spagnola*, in *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 377-394; G. Felloni, *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri e affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, II, Pisa, Ipem edizioni, 1983, pp. 883-901; G. Mandich, *Fiere cambiarie concorrenti (genovesi, fiorentine, veneziane)* in A. De Madalena, H. Kellenbenz (a cura di), *La Repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo* (Quaderno n. 20 degli «Annali dell'Istituto storico italo-germanico»), Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 123-151.

<sup>17</sup> Tale questione è stata affrontata in un succoso saggio di J.H. Habakkuk, *The long-term rate of interest and the price of land in the seventeenth century*, in «Economic History Review», 5 (1952), pp. 26-45; meno fondato è il successivo lavoro di R.C. Allen, *The price of freehold land and the interest rate in the seventeenth and eighteenth centuries*, in «Economic History Review», 41 (1988), pp. 33-50.

<sup>18</sup> Per quanto riguarda i censi, mi limito a rimandare in questa sede agli studi di B. Schnapper, *Les Rentes au XVI<sup>e</sup> siècle. Histoire d'un instrument de crédit*, Paris, S.E.V.P.E.N, 1957 e di B. Bennassar, *Consumation, investissements, mouvements des capitaux en Castille aux XVI<sup>e</sup> et XVII<sup>e</sup> siècles*, in *Conjoncture économique, structures sociales. Hommage à Ernst Labrousse*, Paris - La Haye, Mouton, 1974, pp. 139-155.

lare per la diffusione del concetto di *fiducia del mercato*. Il credito in questo caso non si basava su niente di “reale” ma rispondeva ad una precisa esigenza del mercato: l’interesse della lettera di cambio era un interesse puramente monetario (speculativo se si vuole) e ci sarebbero voluti ancora dei secoli prima che l’elaborazione teorica fosse riuscita a distinguere chiaramente la rendita dall’interesse<sup>19</sup>.

**Luigi Alonzi**

Rubbettino

<sup>19</sup> Notoriamente, si deve all’intensa riflessione di Eugen von Böhm-Bawerk, in un contesto culturale contrassegnato dal concetto di capitale, il primo grande sforzo teorico per distinguere più nettamente la rendita terriera dall’interesse monetario: vd. E. von Böhm-Bawerk, *Storia e critica della teoria dell’interesse del capitale*, traduzione di E. Grillo, Roma, Archivio Guido Izzi, 1986 (ed. or. Jena 1921).